

Il patrimonio archeologico fra conoscenza, tutela e partecipazione

(Università di Ferrara, giovedì 14 marzo 2019)

Il titolo di questa mia conversazione è forse un po' noioso o magari paludato: conoscenza, tutela, partecipazione... Cerco quindi di spiegarlo: **conoscenza** significa ricerca, una parte necessaria e affascinante del nostro lavoro di archeologi; **tutela** significa consapevolezza del significato del patrimonio culturale di cui siamo custodi; **partecipazione** significa che siamo sì custodi di questo patrimonio, ma non inerti, non passivi. Il patrimonio culturale, compreso quello archeologico, non può stare in gabbia come un animale impazzito sottratto al suo ambiente, vivo sì ma malamente, in attesa di una morte definitiva. Il patrimonio culturale, compreso quello archeologico, ha un senso, e una possibilità di futuro, solo se riusciamo a preservarne il valore sociale: un valore mutevole, incostante, che non dobbiamo mai dare per scontato.

Che cosa intendo dire? Semplicemente questo: che se **Sisto V** demoliva il Settizio alla fine del '500 per riutilizzarne le colonne, se perfino **Bernini** nel '600 proponeva di smantellare il sepolcro di Cecilia Metella per riusarne i materiali; se **cento anni** fa distruggevano il barocco delle nostre chiese alla ricerca di un medioevo, che **qualche decennio** dopo avremmo raso al suolo negli **sventramenti fascisti** di tante città d'Italia. Se Caravaggio ha dovuto aspettare l'opera di Roberto Longhi per essere riconsiderato nella sua grandezza e i quadri di **Van Gogh** potevano essere definiti da un poeta come Mandel'stam negli anni '30 come 'tele impiastricciate...verduresche tinte a buon mercato'...ciò significa che il patrimonio culturale non esprime mai un valore in sé, ma piuttosto un fondamentale **valore relazionale**, che è quello che la società civile e la comunità di riferimento gli attribuiscono. E questo valore è direttamente proporzionale al coinvolgimento e alla partecipazione di ogni cittadino nel riconoscimento e nella gestione della nostra eredità culturale.

Ecco dunque che parole come 'conoscenza' o 'scienza' o 'società' o 'comunità' sono parole che implicano interi mondi, interi sistemi che coinvolgono il

nostro modo di pensare e di agire. E comportano anche il rischio – quello che sto correndo io in questo momento - di naufragare nell'astrattezza di discorsi magari alti, ma sideralmente lontani dalla realtà. In questa prima parte della conversazione cercheremo allora di approfondire un po' questi termini, a partire dall'archeologia. E poi ci interrogheremo sul rapporto fra patrimonio archeologico, e culturale nel suo insieme, e società.

Domandiamoci intanto: l'archeologia, che sul piano disciplinare è un sistema di conoscenze, è una scienza? Se consideriamo la scienza come «**quel modo di procedere** in cui la selezione dei dati e la scelta dei metodi di analisi permettono di produrre conoscenze e di raggiungere conclusioni che non dipendono dalle opinioni del ricercatore», l'archeologia sarà certamente una procedura scientifica ogni volta che sarà capace di porre un problema, e di cercare di risolverlo, sottomettendo a verifica le soluzioni proposte, perché altri ricercatori possano valutare la fondatezza delle premesse e la validità delle conclusioni e quindi confermarle o smentirle.

Noi italiani, che ci siamo tenuti un po' in disparte dal **tormentone** teoretico che ha investito altre archeologie in Europa e oltre Oceano in questi decenni, dividendo il mondo dei ricercatori in campi opposti (processualisti/nuovi archeologi e postprocessualisti), possiamo con un certo equilibrio riconoscere che, se parliamo della necessità di un **rigore metodologico** di indagine e quindi di una verificabilità delle procedure, oggi non possiamo non dirci tutti 'nuovi archeologi', almeno per quanto riguarda la costruzione dei dati su cui lavoriamo. Ed abbiamo più fiducia circa la possibilità di attingere ad un livello accettabile di generalizzazioni, purché siano basate sull'analisi di campioni adeguati, che rendano le nostre interpretazioni più fondate e meno impressionistiche.

Tenendo conto del fatto però che anche le metodologie più aggiornate non sono mai neutrali e che i fattori soggettivi, che influenzano l'interpretazione dei dati archeologici, per la loro carica di creatività, non sono necessariamente negativi, ma anzi stimolano la ricerca.

Questo non toglie spazio alla libera convivenza di una pluralità di punti di vista. La scienza - metodo insostituibile per lo studio della Natura - offre formidabili strumenti di conoscenza di alcuni aspetti della storia umana, mentre solo un approccio globale di carattere storico potrà investire la complessità del dato archeologico: per questo l'archeologia non potrà mai fare a meno della scienza, ma non potrà mai superficialmente confondersi con essa.

L'archeologia, che è una scienza umana, non pretende quindi di svelare verità, ma cerca argomentazioni plausibili, non si misura con leggi universali inapplicabili all'uomo, ma **con il contesto**, nei suoi aspetti stratigrafici, funzionali e culturali, sapendo bene quanto sia importante anche quell'approccio diacronico, che ci immerge nella storia, ponendo in relazione il prima con il poi e i dati archeologici con altri sistemi di fonti.

Da questo punto di vista **siamo tutti 'postprocessuali'**, almeno perché riconosciamo la complessità di ogni nostra interpretazione, che non può trascurare le componenti individuali dell'agire storico e perfino quelle psicologiche e non identifica semplicisticamente archeologia e scienza.

Ma ci diciamo anche che il richiamo al contesto non deve impedire la ricerca di spiegazioni più generali, che travalichino l'orizzonte di ciò che indaghiamo. Ogni contesto infatti va a sua volta contestualizzato in una rete di relazioni più ampia, aprendo una finestra dopo l'altra in una ricerca perpetua, che è un viaggio continuo senza una meta finale, ma con tante tappe intermedie. Tanto che dovremmo semmai domandarci allora: perché ci mettiamo in viaggio? e soprattutto, per chi?

In un **recente convegno** dedicato alla archeologia e alla antropologia della morte, un collega, Roberto Sirigu, ha confessato con grande onestà di non essersi mai chiesto perché avesse deciso di praticare il nostro mestiere. Finché un giorno si è posto la domanda faticosa: 'Perché fai l'archeologo?'. La sua risposta può sembrare stravagante: 'Per dialogare con i morti'. Ma in realtà non lo è.

«Ciascuno di noi – osserva Sirigu - convive con la morte di familiari, amici, conoscenti, che sono i 'nostri' morti. Ma se superiamo i confini angusti del 'nostro'

mondo, tutti i morti diventano potenzialmente ‘nostri’, e quindi tutti ci riguardano». Ecco dunque **il compito**, o almeno uno dei compiti dell’archeologia: un mestiere che ci mette in comunicazione con chi non c’è più, ci permette di instaurare un ponte tra la vita e la morte, che è un modo diverso, forse più crudo, ma ugualmente efficace, di dire tra il presente e il passato.

Questa riflessione trae spunto da un celebre manuale di scavo di Andrea Carandini, *Storie dalla terra*, dove si legge: «In fondo l’archeologo [...] isola quel che si è salvato [...] per riorganizzarlo, come se si trattasse di reidratare un fiore essiccato», di far rinascere – potremmo dire – quasi tornando indietro, ciò che ha finito il ciclo della sua esistenza. Insomma, per Sirigu l’indagine archeologica, rilevando le tracce materiali sepolte, «è una risposta della psiche umana all’angoscia della morte [...] l’illusione di poter ripercorrere il tempo a ritroso per tornare a dare vita, a ‘reidratare’ il ‘fiore essiccato’ della realtà materiale».

La sua è naturalmente una lettura del tutto personale, e rispettabile, e non dobbiamo necessariamente farla nostra. Ma il richiamo ad ascoltare la voce dei morti «ogni volta che mettiamo piede in un cantiere, o in un museo», non è molto diverso da quello che ci spinge a ritrovare **la voce delle cose**: attraverso gli oggetti rotti perduti scartati, il passato torna infatti a parlarci, e le cose danno voce alle persone che le fecero, le usarono, le scartarono.

Per questo consideriamo l’archeologia come una scienza essenzialmente umanistica, che richiede una predisposizione all’ascolto. E anche per questo – osserverei per inciso – è scuola di tolleranza. Se ascoltiamo con empatia le tracce fisiche leggibili nel terreno, ci rendiamo conto che quelle voci sono anche le nostre, perché dei morti condividiamo la mortalità. Che non è una sconfitta, ma la condizione stessa che ci rende davvero vivi. Quando **Ulisse lasciò** sola Calipso nella lontana Ogiogia, insofferente dell’amore atarassico ed eterno che la dea poteva offrirgli, che cosa in fondo provava se non la condizione necessaria di tutti gli umani, che per sentirsi vivi devono sapere di essere mortali?

Perché mi sto perdendo in queste considerazioni? Perché quel che conta è che

l'archeologo non perda il gusto di interrogarsi sui motivi della sua scelta professionale. Quale che sia la risposta che ciascuno vuole o può dare al perché della sua scelta professionale, è questa la domanda che indirizzerà per tutto l'arco della sua attività il suo modo di lavorare e di relazionarsi con il mondo. E quindi, infondo, una parte della sua felicità

A volte la risposta può sembrare banale nella sua umana semplicità. Come in ogni bambino nasce spontanea a un certo punto la domanda su chi ci fosse prima che lui nascesse, così è spontanea **la domanda** – che è alla base della ricerca storica – che si interroga su come siano andate le cose nel mondo quando noi non c'eravamo ancora. **L'archeologo** prova a rispondere con gli strumenti che ha, cioè con le cose.

Queste 'cose' hanno il particolare privilegio di appartenere a **due dimensioni temporali**: il passato in cui sono state create e usate e il presente in cui sono tornate a sussistere, pur avendo mutato il proprio ruolo. Sono due tempi diversi eppure entrambi necessari. E infatti, quando entriamo in un museo o visitiamo un monumento leggiamo i resti del passato con la nostra visione di contemporanei, né più né meno di quanto una compagnia teatrale metta in scena un dramma antico con gli occhi dei moderni.

Non c'è bisogno di scomodare l'archeologia per riflettere sulle due dimensioni temporali nelle quali siamo calati: quello del nostro orologio, che anche quando si ferma continua imperturbabile ad andare; e quello della nostra mente, che da sola si astrae libera dal tempo presente, vaga nel tempo storico, ripensa il passato, immagina il futuro, ricorda, ricostruisce, rivive. Nella storia, come nel tempo senza tempo della fiaba, sono calati la letteratura, il cinema, le immagini artistiche: **noi e un libro**, noi e uno schermo, noi e un quadro... passiamo dal tempo presente al tempo creativo della mente umana. Nelle mani di noi archeologi questa dimensione diventa uno strumento potentissimo di conoscenza di sé e di condivisione, che può ridare vita ai luoghi del passato, **sepolti nel silenzio**, ai muri diroccati, che nessuno più abita, agli arredi perduti, che nessuno più usa, calandoci negli stessi spazi che altri vissero prima di noi e altri ancora dopo diversamente vivranno.

Quella che l'archeologia ci propone è una delle forme più fantastiche di vivere il tempo che scorre in uno spazio che persiste, e di vivere le trasformazioni degli spazi **nei fotogrammi** dei tempi che le scandiscono. Questa dimensione, che sembra travalicare i limiti della natura, è l'obiettivo che vorremmo non perdere mai di vista quando progettiamo la valorizzazione sociale dei siti. Perché, in fondo, l'archeologo non vuole dare voce ai morti, quanto piuttosto ai vivi. Perché le 'cose' del passato ci parlino sì delle persone perdute, ma per capire noi stessi, e le 'cose' del presente che si fa incessantemente passato.

Scrivendo **Umberto Eco** una frase bellissima: «Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito [...] perché la lettura è un'immortalità all'indietro». Ecco, in questo senso l'archeologia è lo strumento che ci permette di vivere le vite degli altri: un modo per attingere l'infinito e non morire.

E' questa l'archeologia comunemente intesa e percepita dai suoi pubblici e dagli stessi archeologi? Ho la sensazione che quando usiamo questa parola così nostra, si dia per scontato quel che intendiamo e che quindi a volte forse non ci si capisca. E lo considero normale per una disciplina che ha cambiato radicalmente il suo statuto in questo ultimo mezzo secolo. Ci hanno insegnato che l'archeologia è una *disciplina* - cioè un campo organizzato del sapere - e sarà difficile negarlo. Ma l'archeologia non è solo questo: può anche essere uno strumento ecumenico, un modo di vedere le cose, a disposizione di tutti, dalle stanze più recondite del potere fino ai barconi dei disperati del mondo, per capire da dove veniamo, per conoscere la materia e lo spirito di cui siamo fatti e dentro ai quali viviamo.

L'archeologo dalla xyz del singolo ritrovamento ricostruisce i contesti e rivive nel tempo e nello spazio interi paesaggi: il suo sguardo circolare ruota per 360 gradi. Oggi la comodità strumentale di un **navigatore** ci permette di assegnare un nome puntuale al luogo in cui stiamo andando disegnando la retta più efficace. Ma non supplisce alla visione contestuale della carta geografica, che ci dice dove siamo

diretti, e ci parla anche di monti, valli e fiumi, dei paesi che attraversiamo, ed anche di quelli dove decidiamo di non andare. Il navigatore, come la calcolatrice, è generoso di informazioni, ma non di conoscenze: e invece noi vogliamo sapere chi siamo, perché stiamo qui, perché vogliamo andare lì; vogliamo raggiungere quella consapevolezza che è rispetto per sé e per gli altri, e dalla **erudizione ci porta alla cultura**, dal dato al suo significato. Né più né meno di come in un indimenticato libricino di oltre venti anni fa **Lucio Russo** richiamò la nostra attenzione sull'abisso culturale che separava la didattica dei segmenti da quella dei bastoncini.

Per questo mi sono andato convincendo che l'archeologia sia una sorta di GPS, che orienta e dà senso storico e relazionale alla nostra mente e al nostro corpo. Ci dà quell'orientamento che **Goethe** cercava ogni volta, nei suoi viaggi, quando, per catturare il paesaggio delle città e campagne che visitava, saliva prima di tutto sui campanili per avere una visione globale del senso dei luoghi e dei loro abitanti, quella visione, che oggi chiameremmo olistica, e che implica la curiosità e il desiderio di andare sempre al di là dei confini dei propri saperi.

Certo, alla metà del Settecento l'archeologia **non era questo**. Ma la scoperta delle remote origini dell'Uomo, l'espansione coloniale con l'emergere delle civiltà sepolte dell'intero pianeta, e poi l'esplosione del concetto di documento storico, l'incontro con le scienze, l'estensione delle archeologie a tutto il tempo storico hanno provocato un ampliamento epocale non solo dei campi, ma dei **compiti dell'archeologia**. Perché qui sta il punto. Archeologia e storia dell'arte, archeologia e storia dell'architettura **non sono discipline sorelle**, che si passano il testimone della ricerca a seconda della materia a disposizione o degli ambiti cronologici. Lo studio della produzione artistica di un'epoca, di una regione, di una cultura è assai più vicino alla storia della letteratura o della musica: le *Storie* di Tucidide e la *Commedia* di Dante, i marmi di Fidia e gli affreschi di Giotto sono prodotti letterari e artistici, espressione del loro tempo, che vengono studiati e interpretati con i metodi delle relative discipline. Certo, i prodotti dell'arte hanno una loro necessaria sostanza materiale... Ma – a differenza delle storie delle arti, ciascuna intenta allo studio delle

proprie produzioni - l'archeologia non studia 'prodotti archeologici', semplicemente perché questi non esistono. Nulla nasce archeologico. **I resti del passato** solo nel momento in cui vengono sottoposti ai metodi dell'archeologia diventano, appunto, archeologici: diventano fonti archeologiche, a prescindere dalla loro natura e qualità: dai più umili ai più eccelsi. Per questo a me sembra che l'archeologia sia come **una grande scatola** in cui sono virtualmente conservate le memorie materiali del passaggio dell'uomo sul pianeta: le tracce del lavoro dell'uomo e della millenaria fatica di convivere con i suoi simili e con l'ambiente che tutti ci accoglie.

Ecco allora che l'archeologia è qualcosa che, per dirla con **Quintiliano**, *plus habet in recessu quam fronte promittit*, ha dentro di sé ben più di quanto appaia. Perché è anche una forma mentale, un modo di dipanare il gomitolo delle tracce nelle quali siamo immersi, sì che il nostro vivere quotidiano acquisti uno spessore più denso facendosi trascinare nella '**durata**' del tempo.

Avrete capito che, almeno ai miei occhi, l'archeologia è dunque una scienza e al tempo stesso qualcosa che va al di là dell'approccio scientifico alla ricerca dell'umanità di ogni tempo e paese; è un lavoro, un mestiere, e al tempo stesso uno strumento di interpretazione della realtà. Se non fosse così, perché mai dovremmo accalorarci sul nostro stesso modo di porci nei confronti del patrimonio storico e culturale che ci circonda e che studiamo?

In questi ultimi anni, grazie alle iniziative del ministro Franceschini – comunque le si voglia giudicare - **le sorti** del nostro patrimonio culturale sono tornate al centro dell'attenzione, non solo degli addetti ai lavori, ma di tutta l'opinione pubblica. E gli uni e l'altra si sono **spesso divisi**, tirati di qua e di là da un groviglio di paure, ma insieme anche di speranze. Forse perché paure e speranze sono concetti che stanno a cavallo tra il mondo delle emozioni e quello della ragione e quindi descrivono non solo il nostro tempo ma la stessa natura umana, dei singoli individui come delle comunità.

Le nostre paure e le nostre speranze si appuntano in primo luogo su un'ansia che ci portiamo appresso: con quello che sta **succedendo nel mondo** (e che è

successo altre volte nella storia del pianeta) la fine del patrimonio culturale è più vicina? il rischio della sua perdita massiccia è più concreto? lo è in particolare per quella parte del patrimonio che chiamiamo monumentale, artistico o archeologico e quindi storico?

La paura che possano prevalere quelli che per ideologia o ignoranza, o per la micidiale miscela di entrambe, hanno in odio i resti materiali del passato o semplicemente non li vedono, è una paura comprensibile. La certezza di possedere la ‘verità’ ha sempre guidato la mano dei distruttori ispirati dalle ideologie. Quelle che alcuni chiamavano ‘le radici cristiane dell’Europa’ sono all’origine di infinite **devastazioni di templi** e di statue qualcosa come 1500 anni fa, di opere d’arte e di libri, per non parlare delle vite umane, quando i primi imperatori cristiani al tramonto della civiltà classica cominciarono a imporre per legge non solo che cosa dovessero fare i loro sudditi, ma che cosa dovessero pensare. E se oggi riconosciamo nelle parti malate di altre culture gli stessi comportamenti che stanno nei cromosomi della nostra, traiamo da questa triste consapevolezza almeno il conforto di sapere che dalla **notte della ragione** si può uscire: ma ci si esce tutti insieme, non ciascuno per sé.

La distruzione del patrimonio culturale ha accompagnato anche la storia dell’Europa moderna nella contesa che oppose cattolici e protestanti nel cuore del continente quattro secoli fa, nelle violenze che accompagnarono la fine dell’*ancien régime* o l’affermazione dei totalitarismi nel Novecento (abbiamo tutti negli occhi i **roggi nazisti** dei libri e dell’arte degenerata, anche se conosciamo meno i delitti che accompagnarono la cosiddetta rivoluzione culturale cinese), per non parlare delle cronache odierne, dove ancora **in nome della religione** si compiono misfatti contro l’umanità e la sua memoria che ci tolgono il respiro.

C’è poi la distruzione per semplice ignoranza, quella che non è alimentata dall’odio, ma che avrebbe semplicemente bisogno di educazione e cultura, per essere curata in un mondo dove la crescita demografica non va sempre di pari passo con la diffusione dell’alfabetismo e dell’informazione. Nelle ultime **due generazioni** questa attitudine alla distruzione ha colpito, più che il patrimonio artistico e monumentale, il

nostro splendido patrimonio paesaggistico, qui in Italia, ma anche e forse ancor più in tante altre parti del mondo. Avidità, cattiva amministrazione, mancanza di senso civico, e soprattutto l'arroganza dei potenti e l'ignoranza degli ultimi.

Insomma, la paura c'è, ed è umana. Come lo è la speranza che prevalgano i 'conservatori': strana parola questa, a due facce, l'una che sembra garantirci che le cose non cambino in peggio, l'altra che sembra suggerirci che le cose non debbano cambiare. Ma se le cose sono arrivate a questo punto, tanto da incuterci le nostre paure, come non cambiarle? possiamo affidarci alla **sola conservazione** perché questo fragile equilibrio non si spezzi magari per sempre? La conservazione ha dunque un volto tecnico, che interviene sulle opere e ne rallenta il degrado, ne conserva la forma, e un volto culturale, che si interroga sul come far sì che una sussistenza in vita sia anche una sussistenza vitale.

Credo che il concetto e la pratica della conservazione debbano passare attraverso due crune di ago: la verifica continua dei motivi per i quali ci diciamo che è bene continuare a conservare; e l'ampliamento del **numero dei conservatori** consapevoli, della base – direi - dei volenterosi, che non coincide con i tecnici, e tanto meno con chi pensa che il patrimonio abbia in fondo nei suoi stessi eredi e proprietari, nei cittadini, i suoi nemici.

Come conservare, dunque, e soprattutto perché? Lasciatemi dire una apparente banalità: il mondo è cambiato. Ciascuno di noi lo sa, quando ci alziamo la mattina e quando andiamo a letto la sera; lo sappiamo nella nostra vita privata e in quella pubblica. Le categorie che hanno guidato i comportamenti della mia generazione nel secolo scorso oggi non possono più essere utilizzate. I giovani del 2000 hanno quasi vent'anni: che cosa possono capire delle nostre paure? come possono perdonare quella inerzia diffusa che nasce dal fatto che troppi di noi, magari solo per pigrizia, vogliono continuare a fare quello che si è sempre fatto? ma continuando a fare quello che si è sempre fatto non si raggiunge la mèta, che tutti auspichiamo. Paure e speranze è su questo bivio che si incontrano. Dovremmo allora aver paura innanzitutto della nostra inerzia.

Quando pochi anni fa il ministro Franceschini, dando una accelerazione alle sue riforme decise di modellare le Soprintendenze su tutto il territorio nazionale secondo una visione che ora **chiamiamo olistica** (una bellissima parola antica, spesso accolta con sorrisi imbarazzati da chi forse non ne capisce neppure il senso), la proposta fu rigettata da un fuoco di sbarramento di addetti ai lavori (oggi rinfocolato) uniti dalla sacrosanta paura che il mondo cambiasse loro intorno, che ciò che nel paesaggio intorno a noi è unito venisse anche unitariamente concepito e curato. Strano, vero? che certe componenti colte dell'amministrazione pubblica o della stessa università si siano arroccate nella difesa di un sistema vecchio di oltre cento anni, fatto di erudizione più che di cultura, di chiusure disciplinari più che di visioni contestuali.

Il fatto è che **il contesto**, la più bella parola della nostra disciplina, può impaurire, perché può farci sentire inadeguati a dominarlo nella sua affascinante complessità: meglio frammentarlo quindi, come solo le discipline sanno fare, separando il sopra dal sotto, le architetture dai loro arredi, la forma dalla materia! La paura del contesto sembra quasi dettata dal timore di perdere le certezze che i nostri piccoli steccati sembrano darci: è paura di non essere all'altezza.

Per noi archeologi questa paura si è presentata già tanti anni fa, quando lo sfondamento del tempo dell'archeologia cominciò a mettere in dubbio la pacifica equazione archeologia=antichità. Quella paura l'abbiamo saputa addomesticare, ma non basta fare pace con il senso della propria disciplina per liberarsi dalle paure. Abbiamo come dei **demoni** che rodono dentro, dai quali dobbiamo pur liberarci. Preservando la nostra curiosità verso tutto ciò che può raccontarci il passato, dovremmo liberarci dal demone dell'antico (e ve, o dice un settantenne che ha dedicato e dedica allo studio dell'antichità tanta parte del suo lavoro). Preservando il nostro amore per l'autentico, dovremmo liberarci dal demone del falso, che guida scompostamente la mano in certi **restauri stralunati**, paurosi di proporre copie ma non di generare, come nel Marco Aurelio sulla piazza del Campidoglio a Roma, l'aspetto di una falsa copia. Preservando il nostro interesse per il documento,

dovremmo liberarci dal **demone del frammento**, che ci blocca nella nostra umana pulsione a restituire l'integro, nel disegno, nella virtualità e, quando possibile, nel monumento stesso.

E' un demone, questo, che si nutre di un senso di **sacralità** del monumento, che lo pone su di un piano di intangibilità, ma che in realtà lo isola, lo allontana, come quando ci adontiamo se si prova a **ricostruire forme** e senso delle architetture attraverso le anastilosi (e non parlo di quelle stabili, ma anche di quelle **temporanee**), che verrebbero a rompere armonie, che sono spesso soltanto nella nostra testa.

Certo, vari progetti di ripristino di antiche rovine storiche suscitano perplessità perché si risolvono nella cancellazione di un frammento di storia culturale. Chi mai vorrebbe raddrizzare la Torre di Pisa? **Molte ricostruzioni**, specie in una prima fase di ispirazione romantica o positivista, sono state portate a compimento mirando più alla riproposizione di una forma complessiva che non all'esattezza filologica della restituzione, con il risultato di alterare una situazione consolidata creandone al suo posto una artefatta. Ma è anche vero che l'anastilosi non risponde solo a istanze conservative. Essa muove dall'insufficienza del valore comunicativo del frammento e quindi dal desiderio di trasferire ad un pubblico più vasto i risultati di una ricerca, di condividere il sistema delle conoscenze, di restituire una forma percepibile.

Se ciò è vero per le rovine storiche, quale demone ci impedisce di ricostruire le **non-rovine**, quei resti frantumati che noi stessi resuscitiamo scavando e che rovine non sono mai state o hanno cessate da tempo di esserlo?

Quattro anni fa mi sono trovato coinvolto in una discussione a proposito della ricostruzione dell'arena del **Colosseo**. In questo caso si parlava del fatto se un edificio con duemila anni di storia, frequentato da milioni di persone all'anno, potesse considerarsi stralunato se restituito di uno dei suoi aspetti formali fondamentali, e cioè del suo **pavimento**, distrutto da noi archeologi in tempi piuttosto recenti.

Il Colosseo ha perso la sua arena nel secolo scorso, quando i sotterranei sono stati messi a nudo e lasciati alle **intemperie**. Ma un sotterraneo è per definizione

qualcosa creata per stare ‘sotto terra’, e non pancia all’aria sotto il sole, rinverdito da muschi e licheni. Perché non è tornata su quei muri la coltre necessaria dell’arena, che oltre a dare protezione, gli avrebbe dato anche quel che adesso gli manca, cioè il senso di una forma compiuta, comprensibile: quella che hanno tuttora **decine di anfiteatri** del mondo romano, che non hanno subito questo invasivo trattamento?

La distruzione dell’arena ha trasformato invece il Colosseo in un luogo surreale. Pensai allora che avremmo dovuto rivestire questo Grande Ignudo della sua veste più intima, restituendogli l’armonia della sua forma. Ridando ai sotterranei la loro ‘**sotterraneità**’ e offrendo la possibilità di visitarli percorrendoli così come erano quando facevano parte di un meccanismo funzionante, proprio perché era ‘al di sotto’, sottratto agli sguardi ma non alle persone che vi agivano.

La restituzione dell’arena permetterebbe al Colosseo di tornare ad essere, carico di anni, un luogo che potrebbe accogliere non solo il rito banalizzante della visita del turismo massificato, ma un luogo che può eventualmente ospitare senza scandalo - nelle forme tecnicamente compatibili – episodi di **vita contemporanea**, come è accaduto pacificamente anche in questi ultimi anni, con un solo pezzetto di arena calpestabile. Anche qui **un fuoco** di sbarramento. E così mi sono convinto io stesso che la vera domanda non è se bisogna rimettere questa benedetta arena, ma piuttosto *perché no?* Cosa mai può succedere? che si inscenino drammi greci come nel **teatro di Siracusa**? o opere liriche come nell’area di Verona, sede ininterrotta di spettacoli d’ogni sorta fin dal Cinquecento? Se invece il dilemma è sul tipo di *performance* artistica e culturale degna del Colosseo, io non penso che si possa stabilire con atti amministrativi ciò che è di buon gusto e ciò che è volgare, ciò che è di alta o scarsa qualità. È solo il confronto culturale che aiuta a scegliere che cosa sia ammissibile in questo tipo di luoghi

Confesso di aver avuto la deludente impressione che le critiche non siano mai entrate nel merito **dell’idea** (tutela dell’integrità fisica e della **percezione formale** del Colosseo), ma si siano lanciate su due terreni molto italiani, quello del benaltrismo (ci sono altre priorità! sì, d’accordo, ma forse il Colosseo ha un valore

simbolico) e quello del catastrofismo ('che ci fai poi?'). Insomma, chi ha fatto sì che le ferite che l'archeologia necessariamente opera nei monumenti non siano state risarcite? che i sotterranei, un vero 'monumento nel monumento', non siano stati protetti e trasformati in uno splendido museo di se stessi? Se siamo noi archeologi che abbiamo tolto quell'arena, spetterà ben a noi rispondere. Altrimenti accade che noi ci appropriamo di cose che non ci appartengono perché conferiamo al prodotto del nostro lavoro uno statuto superiore, un valore in sé, che attribuiamo a ciò che ha invece – come dicevo all'inizio di questa mia conversazione - un potente valore relazionale. Questo è il nodo profondo del problema, che implica il senso stesso del nostro mestiere. E per questo sarebbe bene parlarne, perché questo problema ci coinvolge davvero tutti.

A partire da noi archeologi. Le ricerche condotte in questi ultimi anni hanno ridato vita ai secoli del Medioevo, quando **il Colosseo**, prima di trasformarsi in rovina abbandonata, era un pezzo di città vissuta da una popolazione, che si accalcava attorno e dentro alle **arcate rimaste** ancora in piedi delle 80 originarie, che ospitavano un brulicare di attività, convergenti verso l'interno, cioè verso il piano dell'arena. E' questa grande corte interna che i documenti del XII secolo chiamano *platea communis*, piazza comune.

Non è un bellissimo nome? Ricordando il dibattito, anche molto acceso, sorto a proposito dell'arena del Colosseo, mi sono andato ora interrogando se sia proprio 'arena' la parola giusta per indicare questo spazio, che per quasi duemila anni ha dato senso a tutte le altre architetture del Colosseo. In fondo quello spazio è stato arena per poco più di 400 anni. Poi ha continuato a vivere mille vite assai diverse, e il suo ruolo originario si è stemperato nel tempo, ma non la sua funzione di piano di calpestio, di piazza, di **una piazza aperta a tutti** e al tempo stesso rinserrata. Forse questa benedetta arena d'ora in poi dovremmo chiamarla semplicemente 'piazza'. E magari ci capiremo meglio.

A proposito di anfiteatri, penso al caso fortunato di quello di Catania, dato recentemente in gestione all'IBAM del CNR, un ente pubblico di grande prestigio,

che ha prodotto uno splendido lavoro di **ricostruzione virtuale** dell'edificio, strumento di mille altre forme di diffusione del suo significato. Il caso di Catania può proporsi come esempio da seguire, per affidare la gestione di tanti altri monumenti e siti di tutta Italia, tutte le volte che le condizioni lo suggeriscano (non, dunque, nel caso del Colosseo, ma certamente sì per l'anfiteatro di Catania), al meglio delle esperienze creative del nostro paese, offrendo pezzi di patrimonio a chi sappia meglio indicare forme e modi tali da farlo meglio conoscere (la gestione aiuta la ricerca), conservare (garantisce la tutela), comprendere (sostiene la valorizzazione).

Naturalmente anche questo suscita paure. Meglio tenere gelosamente chiusi al pubblico e aperti alle ortiche centinaia di siti che la mano pubblica non riesce a tenere in ordine, piuttosto che affidarli a chi abbia un progetto praticabile di uso. Non si sa mai. Ma paura di che? di scoprire che è semplicemente **impensabile** che un patrimonio come quello italiano sia monopolisticamente gestito da una pubblica amministrazione in affanno? Non è meglio allora sentirsi in tanti impegnati sullo stesso fronte della conservazione partecipata e condivisa? O piuttosto è paura che gli italiani affidatari possano trattare **ancor peggio** quello che la mano pubblica a volte già maltratta? La domanda è legittima: quali possono essere allora i paletti che devono guidare le scelte? A mio giudizio **fondamentalmente due**: la tutela materiale, fisica del bene affidato, la sostenibilità economica del progetto, che possa garantire nel tempo la qualità degli investimenti.

Quali possono essere dunque i soggetti di una gestione allargata e partecipata? A mio giudizio chiunque dia, nel pubblico e nel privato, le garanzie richieste. Credo che la cosa più importante sia avere chiara la direzione verso cui stiamo andando, avendo curiosità del nuovo, speranza nel nuovo per innovare conservando e conservare innovando. Questa paura di aprire il patrimonio alla società ci fa stare abbarbicati ad un 'gestisco tutto io, perché solo così proteggo il patrimonio' pur di non camminare all'aperto lungo le praterie indicate dall'art. **118 della Costituzione**, ignorato da molti, che invita invece le pubbliche amministrazioni a fare proprio il contrario, e cioè a "favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per

lo svolgimento di attività di interesse generale”. Attività infatti ampiamente diffuse nel campo sanitario, sociale, ambientale, ma considerate improponibili quando si parla di patrimonio culturale. **Ammiriamo i clown** che portano un po’ di allegria e svago nei reparti di oncologia pediatrica, i ragazzi che allestiscono pranzi e cene per i diseredati senza casa, le comunità che si tirano su le maniche per rassettare l’ambiente dal degrado che ci circonda, ma di fronte al patrimonio culturale ci arrestiamo, come se fossimo davanti a qualcosa che non ci compete. Per poi magari consolarci con la retorica degli ‘**angeli del fango**’ di fronte allo slancio dei giovani per il recupero dei libri di una biblioteca colpita da una alluvione. Ma fatto il lavoro: grazie, tutti a casa!

Quanto lavoro, quanta ricchezza pulita si potrebbe creare attraverso il coinvolgimento di cooperative, di società, di ditte individuali, di ONLUS attive nel ‘**terzo settore**’, che potrebbero assicurare la pulizia, il decoro e la frequentazione sociale di tanti siti malmessi e abbandonati, senza nulla togliere ad una difesa intransigente degli spazi d’intervento pubblico non delegabili a privati, ma permettendo, ove possibile, a questi ultimi di «agire con criteri aziendali, perseguendo i loro obiettivi d’impresa senza vincoli impropri». Un impegno che ha conosciuto un momento storico di sviluppo poche settimane fa a Firenze, dove si sono riuniti per la prima volta gli **Stati generali** della gestione del patrimonio culturale dal basso.

Questi discorsi attivano subito in qualche fetta di opinione pubblica, invece che speranze, paure e fantasmi. La società che spettacolarizza tutto, a partire dal dolore, a volte ha paura della contaminazione tra patrimonio e creatività. Di fronte alle grida che si levano contro l’uso sociale dei monumenti, sbrigativamente liquidato **come location**, personalmente continuo ad interrogarmi sul ruolo cardine della ricerca storica, alla quale chiediamo di aiutarci a comprendere il senso dei luoghi, la loro più intima vocazione, sempre mutevole, che nasce da quell’instabile equilibrio che lega sempre fra loro la conservazione e la trasformazione degli spazi nel tempo.

Forse dobbiamo dirci che queste paure sono figlie della grande Paura, quella con la P maiuscola, che confonde l'iniziativa sociale dei cittadini, singoli o associati, con l'apertura, il cedimento, la svendita al privato. Il risultato di questa paura è che è più **spesso lo Stato** che si comporta da privato nei confronti dei cittadini, come ha fatto per decenni, ad esempio, negando la libera riproduzione del patrimonio culturale pubblico. Gli anni passeranno, le polemiche politiche si stempereranno, ma nei libri di storia una riga ricorderà il merito del ministro Franceschini di aver restituito agli italiani (e innanzitutto a voi studenti) il **diritto di fotografare** liberamente quanto si custodisce nei nostri musei: un diritto protervamente negato per oltre un secolo.

Anche in questo caso le speranze vanno dunque nel senso di un deciso cambio di mentalità. Quando si discute, e per fortuna oggi si discute, di *open access* nei beni culturali, si tratta di **ribaltare la visione** di chi pone l'accento sul chiarire che cosa debba essere *open*, aperto alla pubblica condivisione, piuttosto che chiarire quello che debba, forse, non esserlo: un modo opposto di guardare il problema, che guarda con speranza e non con paura al protagonismo della cittadinanza.

C'è poi chi pensa che nel mondo del patrimonio i cittadini siano benvenuti quando si presentano sotto l'aspetto degli sponsor. Ma attenzione! qualcuno potrebbe dare risorse per il patrimonio per una sua convenienza (magari chiedendo che si dica che i soldi ce li ha messi lui: e francamente non vedo dove sia il male; oppure ottenendo una detrazione fiscale, finalmente introdotta dallo stesso ministro riformatore (lo chiamerei il ministro del cambiamento se questa definizione oggi non suonasse strana), anche se per ora solo per i beni di proprietà pubblica. **Lo sponsor** può andare se dà i soldi e stop, filantropicamente, altrimenti il suo danaro verrebbe a sporcare il patrimonio e la sua bellezza. Bella cosa la filantropia, tipica dei tempi dell'*ancien régime*, quando le cose erano quelle che erano, e così dovevano restare, le strutture politiche e sociali erano indiscutibili e il bene lo facevi per pulirti l'anima in attesa del purgatorio.

Quanta ipocrisia genera questa improvvida paura! "I tuoi soldi non mi piacciono, ma mi servono: me li dai, e contèntati se ti diciamo, forse, grazie. Ne va

della dignità del patrimonio!”. Ma che cosa è la dignità del patrimonio? Attenzione, queste paure non le abbiamo solo noi. “**Atene dice no a Gucci**: Sull’Acropoli non si sfilata”. “Secondo la stampa ellenica, la casa di moda fiorentina aveva offerto 2 milioni in lavori di restauro in cambio di 900 secondi di sfilata... la Commissione archeologica è stata inamovibile: “Il valore e il carattere dell’Acropoli è incompatibile con un evento di questo tipo”. Già: di quale tipo? Qualcuno aveva proposto di fare del Partenone un club a luci rosse? di svolgere all’Eretteo un raduno mafioso? di usare la spianata dell’acropoli per testare un nuovo tipo di bomba-kamikaze? No. Si trattava – dice la stampa – di un quarto d’ora di sfilata di moda. Non è la moda uno dei feticci del nostro tempo, una delle icone della comunicazione globale, una delle aspirazioni di tanti giovani che non vogliono più fare i sarti ma gli stilisti? Non è un’industria culturale del nostro tempo che ci pervade e crea ricchezza? Dov’è il conflitto, se non nella testa impaurita di chi pensa di difendere il patrimonio separandolo sempre di più dal mondo che dovrebbe invece conoscerlo, amarlo, proteggerlo, viverlo?

Che cosa è la dignità di un monumento? come la si difende, se non liberandosi di quell’aura di religiosità che mette l’arte e la storia su di un piedistallo, non per vederle meglio, ma per allontanarle da noi? Ci sentiamo bravi e colti se uno stadio ospita un concerto di **musica lirica** con le grandi voci del nostro tempo, ma se il teatro San Carlo di Napoli ospita per una tranquilla serata un campionissimo del calcio, che coinvolge milioni di persone, gridiamo alla lesa maestà, alla offesa della dignità del tempio della musica ... Ma di cosa stiamo parlando?

Pensiamo, ad esempio, alla nostra gigantesca rete museale e alla sua cronica **mancanza di servizi**: figlia sì di una cattiva amministrazione, ma soprattutto di una mentalità che ha considerato i servizi (cioè ciò che rende la vita più gradevole da vivere) come un accessorio marginale, quasi che l’approccio alla cultura debba scontare una sorta di pedaggio da pagare, invece che giovare di un incentivo a goderne. Niente ristoranti, niente bar, niente sale per i bambini, niente che spinga le **famiglie** a fare delle ore passate al museo un momento di letizia da estendere nel

tempo, e non un momento di compunta ritualità verso il sacro dell'arte. E quindi niente guide chiare e a buon prezzo, o addirittura niente bookshop.

E qui scatta l'ansia, anzi la paura che ciò che si vende all'interno di un museo non sia all'altezza della sua dignità, che da una rete di musei desolatamente privi di servizi si passi al **museo bottega** del kitsch: una capitolazione inaccettabile di fronte al gusto popolare.

Discutiamo allora del kitsch, di cui si parla almeno dagli anni '50, come una forma di reazione 'dal basso' all'elitarismo di certa cultura contenta di sé e scontenta del mondo. Per parte mia ritengo che non ci sia nulla di male se un museo vende **oggetti kitsch** di qualità, che sono diventati a loro volta oggetto di collezionismo. Più che sollevare diatribe fondate sul nulla, penso però che un museo, qualunque tipo di museo, raggiunga la sua funzione più vera quando sappia rappresentarsi come un luogo in cui si cerca di raggiungere quella armonia che nasce dalla percezione dell'equilibrio che regola i contesti: un museo, dunque, dove sia difficile incontrare distonie, dove il contesto riesce a rappresentarsi esteticamente. La merce che troviamo nel bookshop dovrebbe essere, insomma, merceologicamente armonica con il museo che la propone, e quindi appunto di qualità. Detto in termini di economia aziendale, dovremmo stare attenti a che i prodotti offerti dentro un museo non sviscerino il prestigio del brand, non tolgano valore alla sua offerta, anzi la rafforzino, diffondendo la sua immagine migliore, come ci ha suggerito Massimo **Montella**, un grande protagonista della cultura del patrimonio culturale, che ci ha lasciato pochi giorni fa e i cui scritti vi invito a conoscere ed a meditare.

Rafforzare l'immagine significa far sì che il pubblico si domandi perché mai proprio nel museo ci sia effettivamente qualcosa di meglio della solita paccottiglia, e abbia voglia di tornarci non per comprare, ma per vedere perché mai questo luogo proponga cose di migliore qualità. E' un po' anche questa la sfida che abbiamo di fronte. Ed è questo il compito degli addetti ai lavori. Porte aperte, dunque, senza paure, con maggiore fiducia nel pubblico e in noi stessi.

La promozione della cultura voluta dalla nostra **Costituzione** viene ancora sentita troppo diffusamente come una elargizione offerta ai cittadini, secondo una visione pedagogica tipica di certe *élites*, che si sentono i soli custodi del patrimonio culturale. Altri ritengono che la ragione sociale del nostro lavoro sia sì studiare e tutelare, ma anche far capire le cose, trasferendo le informazioni a chi non le ha (per esempio, scrivendo **didascalie comprensibili** nei musei) ma anche agendo in modo tale che la cittadinanza percepisca il patrimonio come una proprietà collettiva da rivivere in forme vitali, e magari **anche allegre**. Qualcuno lo chiama il passaggio dal ‘ti spiego’ al ‘ti racconto’. Può essere una semplice formuletta. Fatto sta che non ho mai capito perché un muro di mattoni rotti debba essere guardato parlando a bassa voce, quasi a officiare un rito di cui non si capiscono il senso e il fine. Ai miei colleghi a volte mi trovo a domandare: non è che il nostro amore per il patrimonio qualche volta è troppo geloso? o miope? o contento di sé? Se vogliamo davvero offrirgli un futuro, questo patrimonio dobbiamo non solo conoscerlo, ma anche dividerlo: il nostro compito di studiosi, oggi, in fondo è tutto qui.

Il superamento delle paure implica anche il coraggio, la passione civile dei singoli; il coraggio non ce l'ha una categoria o una corporazione, il coraggio ce l'hanno le persone che si rendono conto delle proprie responsabilità, ciascuno per la sua parte. Tutti possiamo dare una mano perché l'innovazione prenda slancio, ma l'innovazione di un paese non la fanno i settantenni; i settantenni che vogliono essere in sintonia con il proprio tempo possono cercare di tamponare il danno che i loro coetanei fanno per voler continuare a fare quello che hanno sempre fatto. Ma sono le generazioni nuove, quelle che rischiano di essere emarginate dal mercato del lavoro quelle che devono prendere in mano il loro futuro, combattendo la paura, coltivando la speranza, creando le occasioni che possano trasformarla in opportunità. E magari anche voi che tornerete a casa oggi dicendo forse che avete compreso solo parte di quel che ho cercato di dire, e – se sono stato oscuro in certi passaggi – ve ne chiedo scusa. Effettivamente forse oggi non ho saputo attenermi a due regole fondamentali,

che dicono che ‘bisogna saper cento cose per dirne solo tre, oppure dirle tutte e cento con tre parole’ .

Vengo allora a concludere ricapitolando che tante grandi novità ci hanno coinvolto in questi ultimi anni ed hanno mosso le acque di uno stagno, provocando anche legittimi dissidi, mossi però dal desiderio comune di garantire un senso presente e un futuro al nostro passato, che appartiene davvero a tutti. Se alcune grandi trasformazioni hanno accompagnato l’archeologia in quest’ultima generazione, oggi altri cambiamenti hanno coinvolto l’organizzazione della cultura, l’amministrazione del patrimonio, il nostro agire quotidiano.

Abbiamo capito che **i luoghi della cultura** non sono belli quando sono vuoti, e che devono essere luoghi di vita, di cura di sé, di svago intelligente, senza farsi prendere dal timore di vederli frequentati in modo non dignitoso.

Abbiamo capito che **la dignità** di un museo, di un sito, di un monumento, non dipende tanto da quel che ci si fa, ma dalla presenza o assenza di servizi essenziali per la vita di istituzioni culturali che vogliono dare a chi le frequenta il desiderio di poterci tornare non appena possibile.

Abbiamo capito che **la pubblicità** del patrimonio non si identifica con la sua gestione da parte dello Stato, ma con la libertà di accesso alle informazioni e ai dati e la loro massima circolazione, libera da odiosi balzelli.

Abbiamo anche capito che **ricerca-tutela-valorizzazione-gestione** sono sì connesse, ma non sono la stessa cosa: perché la ricerca ci fa capire il senso delle cose; la tutela ci dice come proteggerle; la valorizzazione ci dice come conservarne il senso diffondendone la percezione; la gestione ci dice come continuare a poterlo fare. Sono cose diverse che hanno bisogno non di un monopolio, ma di una pluralità di attori.

E quindi abbiamo capito che i frammenti del passato non sono sacri, perché la sfera della sacralità tiene lontani dal tempio i profani e attribuisce il compimento dei riti ad una casta di addetti, magari animati dalle migliori intenzioni, ma gelosi del loro ruolo. E se non sono sacri possono venir messi in **condizione di parlare**, per

esempio restituendo alle architetture forme percepibili, e possono essere vissuti **intensamente**, nel rispetto della loro integrità materiale.

Ai rimproveri dei Farisei verso i discepoli che di sabato coglievano spighe di grano, **Gesù rispose**: «Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato». Il patrimonio culturale lo conserviamo per noi, non viceversa. Senza la popolazione che lo percepisce e lo vive, il patrimonio culturale diventa rito e mito. E' questo il grande insegnamento della **Convenzione di Faro**, che – quasi 15 anni dopo la sua stipula – il nostro Parlamento ancora non ha ratificato.

E allora, se da molto tempo è bello che le persone facoltose diano qualcosa delle loro ricchezze per i restauri del patrimonio senza chiedere nulla in cambio, ora abbiamo capito che è ancor più bello se **la popolazione**, con le sue associazioni culturali e con la sua capacità di impresa individuale e collettiva, viene invitata a dare una mano alla gestione di questo patrimonio, specialmente di quello più abbandonato e negletto. Abbiamo bisogno di **un tridente** che dia: più personale e risorse all'Amministrazione pubblica (e quindi più lavoro), porte spalancate ad attività di impresa incoraggiate ed assistite (e quindi più lavoro), massima apertura al volontariato vero. Rispondendo, come fa l'Italia migliore, con i fatti ai fiumi di parole.

Abbiamo capito tante cose, e altre ne capiremo, e magari torneremo sulle nostre convinzioni modificandole al passo con i tempi che aprono sempre nuovi scenari, nei quali portare il senso del passato come strumento indispensabile per progettare il futuro. Non abbiamo bisogno di contrapposizione ideologiche fuori tempo massimo. A volte, di fronte a tante contrapposizioni mi lascio ispirare da questo brevissimo racconto: “C'era una volta un gruppo di persone sedute tutte attorno a un tavolo: da un lato quelli che avevano ragione, dall'altro quelli che avevano torto. Il tavolo era rotondo”.

Lasciatemi confessare invece che sento sempre più il bisogno di quelle che un tempo si chiamavano le **tre virtù teologali**, sia pur laicamente interpretate: Fede (cioè fiducia negli aspetti migliori dell'umanità di cui facciamo parte), Speranza (di

chi non si accontenta di raccontare un presente peggiore del passato e migliore del futuro) e Carità, cioè partecipazione, consapevolezza che tutti e ciascuno avremo in cambio quel che avremo saputo dare, certo mettendo noi e gli altri in condizione di dare e di ricevere.

Perché la cultura in fondo è anche questo: la comprensione dell'umanità, di cui l'archeologia ci aiuta a cogliere le radici più profonde. Per questi vorrei concludere con un pensiero di uno dei massimi archeologi del Novecento, Vere Gordon Childe, con il quale ho spesso concluso le mie lezioni di archeologia nei tanti anni in cui ho avuto il privilegio di insegnare nelle **nostre Università**: “Io sono un archeologo e dedico il mio tempo a cercare di raccogliere notizie sul comportamento di uomini morti da lungo tempo... Tuttavia, mi piace pensare che anche la conoscenza archeologica possa dimostrarsi utile alla società..., utile nell'aiutare a pensare in maniera più chiara e quindi ad agire in maniera più umana”.

Daniele Manacorda

Università Roma Tre